

IL LIBRO

*Fra storia
e memoria*

Il primo conflitto mondiale rivisitato da Luigi Sardi attraverso le vite di alcuni personaggi

Fu Grande Guerra anche di passioni

ANDREA CASNA

A 93 anni dall'arrivo a Trento del Regio Esercito Italiano, il giornalista e scrittore **Luigi Sardi** racconta ancora una volta il primo conflitto mondiale in un libro dal titolo «*La Grande Guerra e il Trentino. Fra neutralismo ed interventismo*» (editrice Temi, 2011, euro 18). È un lavoro che «nasce dalla necessità di non perdere la memoria». «La redazione dell'Alto Adige in piazza Lodron a Trento - racconta l'autore - era un salotto culturale frequentato dai protagonisti della vita politica e culturale dell'epoca precedente. Alcuni di loro avevano anche conosciuto Benito Mussolini. Le storie di quel passato arrivavano mentre si era assorbiti dalla cronaca. La Grande Guerra fu l'evento che cambiò radicalmente il mondo, non solo dal punto di vista geografico, ma anche sociale. Mutò il modo di vivere e di fare politica e vi fu il passaggio da un mondo agricolo a quello industriale. Infine fu uno dei momenti più importanti per la storia del Trentino: gli irredentisti si sentirono liberati, gli altri, al contrario, conquistati. Il libro nasce anche dalla volontà di creare una galleria di personaggi storici, in primis quell'Alcide Degasperi ricevuto da papa Benedetto XV per convincerlo a chiedere la tregua del Natale 1914. «Non si avrà mai modo di conoscere la completezza di tale incontro. Possiamo però dire che all'epoca il papa, assediato dai tempi della Breccia di Porta Pia, era filo-austriaco. In quell'occasione Degasperi, deputato al parlamento di Vienna, aveva chiesto al Vicario di Cristo di indire una tregua per il giorno di Natale». Durante tutta la guerra quella di Degasperi fu un'attività a sostegno della gente trentina. Incontrò il ministro Sidney Sonnino per salvare il Trentino dal conflitto e, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, visitò le «città di legno» raccontando la tragedia dei trentini profughi in patria perché sfollati dalle zone di guerra». Per il Regno d'Italia, che entrò in guerra a soli 54 anni dall'Unità, non fu solamente l'ultimo atto del Risorgimento, ma anche una guerra imperialista che doveva assicurare alla nazione un posto importante nell'Olimpo delle grandi potenze. Questo imperialismo si manifestò con l'annessione di genti parlanti l'idioma tedesco e slavo, andando



LA CRITICA

Nel volume si ricorda che la conquista italiana dei territori da Salorno al Brennero fu in contrasto con lo spirito del Risorgimento e l'autodeterminazione dei popoli

in contrasto con la retorica del Risorgimento e dell'autodeterminazione dei popoli. Il confine fu posto al Brennero, mentre per gli irredentisti la linea doveva essere a Salorno. Il sentimento popolare era risorgimentale e «mio padre - racconta Sardi - classe 1897, andò volontario nel 1915. Era sottotenente dei bersaglieri. Combatté sul Carso e fu catturato a Caporetto. Lo spirito era quello tipico del Risorgimento, di antagonismo nei confronti dell'Austria». Il libro racconta

anche un Cesare Battisti impegnato per sostenere l'intervento armato dell'Italia. «Fu per lui il momento politico più alto e più difficile. Era socialista e voleva la guerra con spirito risorgimentale, scontrandosi con il popolo che non voleva l'intervento armato dell'Italia». A conti fatti, a 93 anni di distanza, fra neutralismi ed interventismi, fu una guerra tremenda perché fecero la loro prima comparsa armi mai viste prima: mitragliatrici, carri armati, sottomarini, gas mortali, aerei e dirigibili da combattimento. Per la

“
Fu uno dei momenti più importanti per la storia del Trentino che per gli irredentisti era liberato, per altri conquistato

Per il socialista Cesare Battisti fu un momento difficile. Voleva l'intervento con spirito risorgimentale scontrandosi con i contrari

”
prima volta nella storia la guerra piombò dal cielo, e nel libro di Sardi si legge che l'11 marzo del 1918 lo Zeppelin «L. 59» incrociò Napoli e Bagnoli ad una altezza fra i 3650 e i 4800 metri, scaricando «6400 chilogrammi di bombe fra il porto militare, il gasometro e le officine di Bagnoli». Riportando le memorie del parroco di Sordagna don Giuseppe Amech, Sardi scrive che sul finire della guerra «ogni giorno sopra il cielo di Trento, comparivano i Caproni spesso in squadra, a tre, a sei, a otto. Giungevano accompagnati dal rombo degli schrapnel dei forti austriaci». Terminato il conflitto si dovette affrontare il problema dei reduci, perché l'unico mestiere che conoscevano era quello della guerra, e quando tornarono a casa trovarono una situazione radicalmente mutata. Le donne, che fino a qualche anno prima erano segregate ai fornelli, ora «lavoravano nelle industrie, nei campi, fabbricavano armi, guidavano gli autobus, erano centraliniste ed erano impiegate anche nelle centrali elettriche. Mansioni, queste, che erano sempre state riservate agli uomini». Mentre gli uomini erano schiantati dalle mine e dalle mitragliatrici, nelle fabbriche le donne combattevano sul fronte interno una guerra altrettanto aspra. Per i reduci fu difficile integrarsi in una realtà a loro sconosciuta. Conoscevano solamente l'uso delle armi e quindi furono portati a seguire con entusiasmo «il primo uomo che agitò il revolver: Benito Mussolini. Gli uomini della Prima Divisione Arditi, inoltre, nel dopo guerra furono trasferiti in Libia per tenerli lontani dalle città».

SAGGIO. Della Longa e Lai: un'inchiesta sugli abusi delle forze dell'ordine

Quando lo Stato diventa violento

«**Q**uando lo stato uccide». È l'emblematico titolo di un libro scritto da **Tommaso Della Longa e Alessia Lai**, (Castelvecchi edizioni, 244 pagine, 16 euro) che indaga la violenza per mano delle forze dell'ordine. Così come nel caso di **Federico Aldrovandi e Gabriele Sandri**, due giovani senza colpe ma sfortunati per essersi trovati al posto sbagliato nel momento sbagliato. Il primo, appena diciottenne, pestato a morte e senza motivo il 25 settembre 2005 da poliziotti. Il secondo, **Gabriele (26 anni)**, l'11 novembre 2007 si trovava su un'auto, sulla A1 nei pressi di Arezzo, alla volta di Milano per seguire la Lazio; fu colpito alla nuca da un proiettile partito dalla pistola di un agente della stradale. I casi di **Federico e Gabriele** sono noti alle cronache nazionali (come quello di **Stefano**

Cucchi, il giovane romano che nell'ottobre 2009 morì mentre si trovava in stato di arresto) ma, secondo gli autori del libro, c'è un sommerso inquietante; una realtà di abusi commessi dai tutori dell'ordine, poliziotti e carabinieri, che per errore, fatalità, incontrollabili provocazioni o eccesso di potere diventano protagonisti, dietro lo scudo della legge, di un gioco mortale che a volte «ci fa scappare il morto». Gli autori indagano sul fenomeno e documentano omissioni, bugie, omertà di allarmanti morti e violenze. Dalla «macelleria messicana» alla scuola Diaz di Genova per il G8 del 2001, alla morte di **Carlo Giuliani**, ai tanti decessi in carcere mai chiariti, l'Italia è finita nella black list di Amnesty International, proprio scrivono i due autori - come «un Paese dell'America Latina,

dell'Europa orientale, del Sud asiatico, dell'Africa nera. Certo sarebbe scorretto e sbagliato fare di tutt'erba un fascio. Sono in tanti, nel nostro Paese, i tutori dell'ordine che svolgono con serietà ed abnegazione le loro mansioni. E spesso lo fanno in condizioni di estrema difficoltà: in costante carenza di organico, senza equipaggiamenti adeguati, con una formazione permanente carente e con basse retribuzioni». Allo stesso tempo, però, non c'è da tacere su fatti di cronaca, di cui non ci sono statistiche ufficiali, fatto di «tinte fosche» che portano ad un «zona grigia» che mette sotto accusa l'azione di alcuni elementi delle forze dell'ordine. Della Longa e Lai intervistano i sindacati di categoria, parlano con i familiari di **Federico, Gabriele, Stefano, Carlo**. Storie familiari di un comune dolore per giungere



alla verità ed alla giustizia. In aiuto, negli ultimi anni, sono arrivati la rete e i social network. Da lì si sono mossi tanti testimoni, si è giunti ad avere prove, l'opinione pubblica ha potuto sapere. «La legge non aiuta. Le forze dell'ordine - affermano della Longa e Lai - agiscono all'interno di un quadro legislativo «a maglie larghe» che, ieri per gli anni di piombo, oggi per il cosiddetto terrorismo internazionale, assegna un potere discrezionale che

pur troppo, in alcuni casi, apre la strada ad eccessi pericolosi. E allora il cittadino ha il diritto di sentirsi in pericolo? Esposto a «errori» che il più delle volte non trovano giustizia in un sistema che sembra tendere a proteggere se stesso piuttosto che la comunità, il cittadino deve essere costretto a temere anche loro? I tutori dell'ordine? La risposta deve essere un «no» deciso. E i primi a darla devono esserlo coloro che vestono la divisa».